



INTRODUZIONE *INFESTATI*

Una macchina della polizia in fiamme è la perfetta incarnazione del lutto.

Il fumo è più scuro del solito. Si innalza nel cielo delle due di pomeriggio a Philadelphia e penso: *Stavolta è diverso*. La macchina che va a fuoco è l'icona di un dolore che sembra possa e voglia distruggere il mondo, un simbolo dell'inutilità del potere di fronte alla perdita. Il mondo così com'è non ha protetto il nostro amore, nostro figlio, nostra sorella, e quindi allora a cosa serve? Perché non consegnare tutto alle fiamme?

La macchina in fiamme non esprime solo il lutto per una persona o un gruppo di persone, ma veicola un'idea di America, di un particolare consenso che non è mai esistito sul serio, e che però ci è stato comunque insegnato, come se ripeterlo potesse renderlo reale. Come se esistesse davvero un sogno americano lucente e pulito, disponibile per tutti a patto di impegnarsi ab-

bastanza. L'incendio si è propagato nel resto del mondo, perché non è soltanto l'America a essere in fiamme.

L'incendio verrà derubricato come rabbia, ma la verità è che c'è tanta rabbia nel lutto. Una collera che ribolle nel petto e pretende di essere sfogata. Il bersaglio, se c'è, è probabilmente fuori portata, quindi questa rabbia esploderà nel momento meno opportuno, se non si trova un modo per prendere la mira. Quello che nessuno dice della rabbia è che, pur essendo travolgente, non è priva di direzione; anche mentre ci fa tremare e contorcere, riusciamo a spiegare perfettamente perché la proviamo. Rabbia, dicono, come se la rabbia fosse una cosa da subumani, un'emozione di base, come se per provare un sentimento tanto potente non fosse necessario un intelletto umano. La rabbia è del tutto appropriata quando viviamo una perdita troppo grande sentendo già nelle ossa che ne arriveranno altre. Quando sappiamo che i prossimi potrebbero essere i nostri fratelli, sorelle, cugini, amori, amici, potremmo essere noi.

La macchina della polizia in fiamme è stata la più potente immagine simbolo del 2020, di un momento in cui così tante persone avevano così poco da perdere. Ma il 2020 non è stato un'anomalia o un anno bizzarro in una marcia verso il progresso altrimenti perfetta. La pandemia sarà anche stata una novità, ma l'esposizione iniqua alle sue devastazioni si era venuta a creare da secoli; e le proteste saranno anche state più aspre di quelle del 2014 e del 2016, ma il mondo non ha mai smesso di ricordarci che la situazione può peggiorare con la stessa facilità con cui può migliorare. Le crisi non si sono fermate al 2020, la pandemia è stata assorbita in una nuova normalità com'è accaduto per la crisi climatica, l'aumento del numero di morti, l'infuriare delle ondate di calore e il proseguire delle violenze. C'è an-

cora molto per cui portare il lutto, ma ci siamo presi troppo poco tempo – ce ne hanno concesso troppo poco – per elaborarlo. Ci hanno detto di tornare alla normalità, eppure la normalità stava già uccidendo molti di noi.

Quando è morto mio padre nel 2018, il dolore mi ha devastata. Nulla di ciò che avevo letto o provato prima mi aveva preparato a quanto sarei stata distrutta, in frantumi. A quanto è *fisico*, quanto influisce sulla respirazione, sul battito cardiaco, sulla capacità di dormire, camminare, essere toccata dalle persone che mi amano, stabilire un contatto visivo e sostenere uno sguardo. A come mi ha tolto dalla bocca il sapore del cibo, a come mi sono sentita di nuovo una bambina che implora che tutto torni a posto e allo stesso tempo a come ho percepito un'antica saggezza in fondo al cranio, la consapevolezza che nessuno avrebbe potuto spiegarmelo, che l'unico modo è attraversarlo. Anni dopo un'amica mi avrebbe detto, *sono ancora nella terra dei morti*, e io avrei saputo come si sentiva. I fantasmi erano al mio fianco.

È stata una rottura completa con tutto il mio vissuto precedente, con chi ero stata prima.

È stato straziante. Però, a momenti, ha anche aperto nuove possibilità. Perdere una persona senza cui la mia vita sembra non avere più senso potrebbe portarmi a immaginare una prospettiva completamente diversa? Potrei immaginare la mia vita interamente al contrario? Potremmo tutti quanti insieme, prendendo consapevolezza del nostro cordoglio invece di trascinarci come zombie, immaginare collettivamente una nuova prospettiva?

Mentre rimettevo insieme i pezzi della mia vita, ho iniziato a vedere ovunque tracce di lutto. Eppure, il mondo per come lo conosciamo lascia pochissimo spazio per elaborarlo. Questa contraddizione fondamentale mi è sembrata al centro di ogni ribel-

lione, di ogni battaglia politica, di ogni aspetto della straordinaria violenza che sta dilagando in tutto il mondo. L'ho trovata al centro di ogni storia che ho seguito come reporter, anche prima dell'inizio della pandemia. Ho intrapreso un viaggio attraverso la terra dei morti per imparare a conoscere il lutto, mio e degli altri, e questo libro che avete tra le mani ne è il risultato. È una storia più personale di quelle che ho raccontato in precedenza, e questo mi mette a disagio. A disagio per aver occupato dello spazio e in imbarazzo per la mia vulnerabilità. Avrei potuto, e in effetti l'ho fatto, chiamare a raccolta teorici ed esperti, ammantarmi della loro brillantezza e in qualche modo nascondermi ai vostri occhi, ma mentre scrivevo ho capito di dover prima di tutto condividere la mia storia. Sarebbe stato crudele sedersi con un estraneo mentre mi raccontava i dettagli più intimi dei momenti peggiori della sua vita e fingere oggettività. Sarebbe stato impossibile mantenere un presunto distacco giornalistico, non tendere la mano al sopraggiungere delle lacrime, e sarebbe stato impossibile porre le domande che volevo senza prima offrire la mia storia, il mio dolore, per dimostrare che non ero solo un'impicciona, ma una compagna di viaggio, e che forse insieme avremmo potuto capire meglio ciò che sentivamo. Dovevo offrire la mia storia anche alla pagina, quindi dovevo trovare il coraggio di offrirmi per prima all'esame. Per contrastare, come hanno scritto Saidiya Hartman e Christina Sharpe, «la violenza dell'astrazione».¹

I miei lutti erano, in una parola, ordinari. Eppure, mi hanno sconvolto la vita. Perdere un genitore malato da tempo, chiudere una relazione ormai inaridita: queste sono le perdite inevitabili che accadono a chiunque. Mi hanno permesso di sintonizzarmi, in modo più chiaro e definito, con tutto il lutto gratuito